

De Gasperi e Paronetto: come Baietti ricostruisce il loro connubio intellettuale.

Testo della relazione svolta il 21 novembre dall'autore in occasione della presentazione a Napoli, presso l'Istituto Italiano di Studi Filosofici, del libro di Stefano Baietti: "L'idea di ricostruzione. Gli anni della prepolitica 1941-1945".

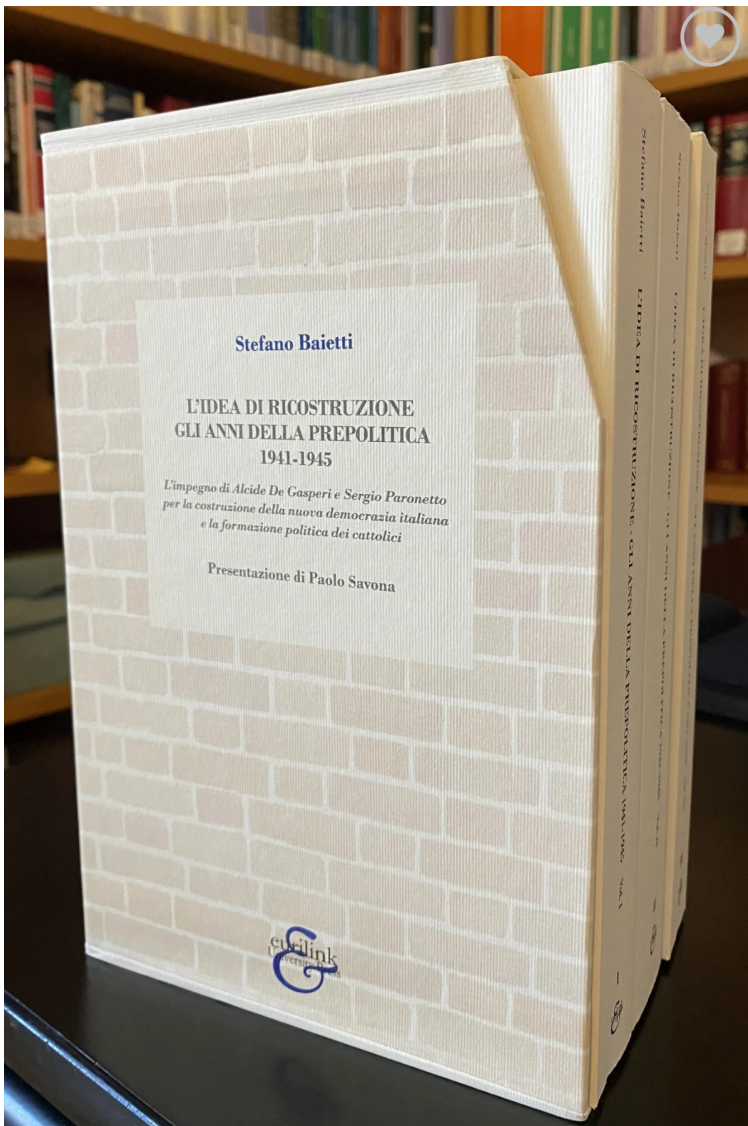
Giovanni Farese

Stefano Baietti ci conduce con occhi nuovi a riconsiderare il contributo dei grandi ricostruttori, a cominciare da De Gasperi e Paronetto, alla rinascita dell'Italia. Secondo Baietti è a Paronetto – con La Pira e Vanoni – che si deve il riconoscimento del primato del 'sociale' (rapporti sociali, rapporti economici, rapporti politici, secondo l'ordine costituzionale); e sempre a lui – con Montini e Pacelli – è da ricondurre l'allargamento della Dottrina sociale della Chiesa a una dimensione propriamente universale, fraternamente rivolta a tutti.

Premessa: la democrazia economica, ieri e oggi.

Rileggendo questo contributo chi scrive si è reso conto dell'assenza di una fondamentale premessa. Eccola: per tutti i pensatori prepolitici – il cui pensiero getta i presupposti della democrazia (Croce, De Gasperi, Einaudi, La Malfa, La Pira, Nitti, Paronetto etc.) – l'ottenimento di un certo grado di "democrazia economica" è decisivo per la tenuta e lo sviluppo della democrazia politica. Si vadano a rileggere *I principi di economia politica* (1848) di J.S. Mill, Libro quarto (Influenza del progresso della società sulla produzione e sulla distribuzione), capitolo VI (Dello stato

stazionario) e lì si leggerà, a proposito di una società libera, economicamente ben ordinata: “la società mostrerebbe queste caratteristiche principali: una classe di lavoratori ben pagata e abbondante; non fortune enormi, salvo quelle guadagnate e accumulate nel corso di una sola vita; e una categoria di persone molto più numerose che attualmente, non soltanto esente dalle fatiche più pesanti, ma con un tempo libero sufficiente per potersi dedicare alle cose belle della vita”.



Che cos'è questo libro? Chi ne è l'Autore? Questo libro è il concentrato (pare un paradosso vista la dimensione, ma è così), il frutto, di circa 15 anni di ricerca e di circa 10 anni di scrittura da parte di Stefano Baietti, ingegnere, manager e cultore di lungo corso della storia economica e sociale del Paese: 2141 pagine, 40 pagine di indice dei nomi, oltre un migliaio di personalità citate. Nitidamente chi scrive ricorda che il 26 dicembre del 2009,

l'Autore annunciò – nel giorno del suo onomastico (S.

Stefano protomartire) – di aver messo la testa su un personaggio straordinario: Sergio Paronetto. Ne nacque, nel 2011, un convegno alla LUISS, che organizzammo insieme e, nel 2012 un libro, che curammo insieme, che ne raccoglieva gli Atti. Fu in certo senso la riscoperta di Paronetto. Da allora numerose iniziative e libri ne hanno approfondito e ripreso l’insegnamento.

Questo libro – la cui ampiezza e la cui articolazione parla da sola – contiene, metodologicamente, tre importanti lezioni. La prima: la messa a fuoco delle cerchie, dei circuiti, degli incroci (*crossings*, direbbe il poeta Seamus Heaney: la croce come attraversamento e incrocio). La seconda: il nesso passato-presente. Ricordiamo Keynes, 1926: “Non so che cosa rende un uomo più conservatore, se conoscere solo il passato o solo il presente”. La terza: riandare ai testi. Il grande filologo-filosofo Pierre Hadot dice, in *La philosophie comme manière de vivre* (2001): “I confronti dottrinali non sono conclusivi, lo sono solo i confronti letterali. Ciò significa che, quando si cercano dei rapporti dottrinali, come fa la maggior parte degli storici, si può sostenere che un certo autore sia stato influenzato da un altro unicamente in base a vaghe rassomiglianze, a luoghi comuni ripresi da molti autori. Ma ciò non prova niente. Quando si ha invece un accumulo di paralleli testuali incontestabili, si può dedurre, in modo obiettivo, l’esistenza di un rapporto tra gli autori”.

Una parola sulla cronologia. Il libro si apre con il 1941, presumibilmente e giustamente prendendo in considerazione il *Discorso delle quattro libertà* di Roosevelt (6 gennaio 1941: libertà di culto; libertà di parola; libertà dalla paura; libertà dal bisogno). Ma è un confine permeabile e poroso in cui filtra molto del portato degli anni

Trenta, gli invasi e i travasi degli anni Trenta negli anni Quaranta e oltre. Nel 1966 Tullio Biagiotti scrisse sul “Giornale degli economisti” che molti ritenevano [ieri non meno di oggi] “che la dottrina keynesiana e altri sviluppi della letteratura anglosassone [fossero] arrivati al seguito degli alleati vittoriosi, come il film *Via col vento*” (cito da A.M. Fusco, “Gli studi di economia in Italia: momenti di riflessione teorica (1946-1996)”, in M. Arcelli, *Storia, economia e società in Italia 1947-1997*, Laterza, Roma-Bari, p. 117).

2. Chi è Sergio Paronetto? In rapporto a chi dobbiamo porlo?

Paronetto: chi era costui? Il giorno della morte di Luigi Einaudi, il grande economista svedese Per Jacobsson (citato 1 volta) scrisse: *Luigi Einaudi is dead at the age of 87. Three men have made post-war Italy: De Gasperi, Einaudi and Menichella. Einaudi had conviction – and he could inspire confidence through his integrity*. Io dico che, se Jacobsson avesse conosciuto ancora più a fondo di quanto già non conoscesse le vicende italiane, egli avrebbe detto che quattro uomini avevano ricostruito l'Italia, aggiungendo Paronetto. La Svezia mi serve anche per ricordare e segnalare che c'è solo un libro paragonabile alla *Ascetica dell'uomo di azione* di Paronetto (cioè, il suo diario postumo, pubblicato con prefazione di Monsignor Montini, Studium 1948): sono i *Vägmärken* di Dag Hammarskjöld (citato 4 volte), anch'essi postumi (1963), anch'essi diario di un economista votato al bene comune, fino al sacrificio di sé. Il libro è stato tradotto due volte in italiano: da Rizzoli nel 1966 (*Linee della Vita*), da Mondadori nel 1997 (*Tracce*

di Cammino, con postfazione del presidente Oscar Luigi Scalfaro), dalla Comunità di Bose nel 2005 (stesso titolo).

Ancora: chi era Paronetto? È *una voce* di un *quartetto* in cui ci sono De Gasperi, Einaudi, Paronetto e Roepke. Da una parte De Gasperi e Paronetto. Dall'altra Einaudi e Roepke (questi è citato 11 volte; non dico quante volte sono citati De Gasperi, Einaudi, Keynes, Maritain, Roosevelt, perché in certo senso i loro nomi coincidono con l'oggetto del libro, cioè l'idea di ricostruzione). Due più anziani che si affidano a due più giovani di circa 25 anni. Ne leggono gli scritti. De Gasperi dialoga con Paronetto. Einaudi con Roepke.

Sono maestri che vengono a loro volta ammaestrati. Grazie a Paronetto le loro idee entrano in circolo. Einaudi e Paronetto sono i primi a recensire Roepke nel 1942-1943. Paronetto ne scrive su "Studium" nel 1943 e si richiama a Einaudi. Nel documento noto come Testamento politico di De Gasperi (1942) si legge: *"La costituzione economica non si crea (...) con cieco automatismo delle forze libere in gara, come aveva sperato il liberalismo classico, ma si forma sotto il vigilante controllo dello Stato che deve intervenire a disciplinare le forze libere e preservarle dagli uomini di preda"*. Ma questo è l'ordoliberalismo di Roepke! E se poi uno va a leggere il discorso in occasione del giuramento come Presidente della Repubblica il 12 maggio 1948 vi trova di nuovo l'influenza di Roepke: *"conservare della struttura sociale presente tutto ciò e soltanto ciò che è garanzia della persona umana contro l'onnipotenza dello stato e la prepotenza privata, e garantire a tutti, qualunque siano i casi fortuiti della nascita, la maggiore uguaglianza possibile nei punti di partenza"*. I monopoli sono rigettati tanto quanto l'integrale socializzazione dell'economia.

Ancora: chi era Paronetto? Basta leggere ciò che ne scrive Donato Menichella a dieci anni esatti dalla morte, su sollecitazione di Vittorino Veronese. È un documento che la Banca d'Italia ha pubblicato nel volume di documenti e discorsi del grande governatore. Si legge, tra le alte cose, che “il ricordo di Sergio Paronetto brilla ancora, come stella di prima grandezza, fra tutti i giovani che io ho avuto modo di conoscere e di valutare nella mia ormai lunga esperienza”. Menichella è allora governatore della Banca d'Italia. E prosegue ricordando “l’opera estremamente ardua” – si riferisce agli anni dell’IRI – in cui con Paronetto cercava di “riportare l’ordine, l’ordine economico e l’ordine morale nelle numerosissime aziende industriali e finanziarie che erano passate, tutte in una volta, in proprietà dell’Istituto”, cioè appunto dell’IRI.

Chi era Paronetto? Era uno di quei giovani di talento e di valore che negli anni del fascismo il regime disprezzava e insieme rispettava e tollerava – e in parte usava, senza il loro consenso beninteso, al di là della loro volontà, perché chi è integerrimo mette a nudo con la sua azione, anche involontariamente, chi integerrimo non è, e i regimi, si sa, si fondano sulla corruzione, sulla corruzione diffusa – dunque giovani di valore che non potevano tuttavia ascendere alle cariche più alte senza avere la tessera del partito.

Un elenco, perciò, non dei direttori generali ma dei vicedirettori generali delle banche e delle industrie direbbe molto della mappa del potere effettivo, del potere delle idee, nell’Italia negli anni del fascismo. Giovane vicedirettore generale di banca era, negli stessi anni, a Roma, Stefano Siglienti, che fu tra i capi della Resistenza a Roma e che, scampato alle Fosse Ardeatine, sarebbe stato Ministro delle Finanze e presidente dell’ABI, oltre che

dell'IMI. Di questo tenore, e forse perfino più alto, sarebbe stato il futuro dell'allievo di Menichella, se non fosse prematuramente scomparso. Ebbene in una lettera di Ines Berlinguer Siglienti, la moglie di Siglienti (e zia di Enrico Berlinguer), rivolgendosi ai suoi familiari scrive: “Noi bene, Fanuccio occupato del suo lavoro extra e di quello dell'ufficio. Ancora non ha avuto noie grosse, però è uno stillicidio continuo, con elementi fascisti che sanno che non è tesserato. La sua forza è la sua competenza in tutti i problemi fondiari che nessuno meglio di lui conosce”. Il regime non può fare a meno di lui e di loro. A questo proposito, nel suo libro sullo Stato fascista Guido Melis ha scritto: “sembra quasi che un invisibile motore agisse sotto la scorza esterna della dittatura” (G. Melis, *La macchina imperfetta*, il Mulino 2018).

3. Quale è il contributo di Paronetto? Di che tipo di contributo si tratta?

Qui il compito è ancora più difficile: non perché sia difficile da individuare, ma per la difficoltà a sintetizzarlo. In breve, brevissima forma, si potrebbe dire che duplice: contributo di pensiero e contributo di azione. E questo ci consentirà di capire e di rispondere alla domanda che cos'era l'Italia prima di lui e che cosa è stata dopo di lui, anche grazie a lui. L'“idea” del titolo si fa Storia: è azione e ricostruzione.

Quanto al pensiero, vi sono due aspetti. Il riferimento primario è Tommaso. Paronetto custodiva nella sua biblioteca privata la collezione completa, in latino, delle opere di Tommaso. Quei testi furono suoi compagni per tutta la sua vita. Attorno a essi, in casa Paronetto, prese vita un gruppo tomistico che li commentava e li discuteva. Era composto da una dozzina di laici ai quali si univano

presbiteri vicini agli intellettuali cattolici. A ognuno Paronetto aveva assegnato uno pseudonimo tomista. Per sé aveva riservato il titolo di *doctor vagans*. Se leggiamo il suo diario, quello pubblicato postumo nel 1948 con prefazione di Montini, troviamo costanti riferimenti a San Tommaso. Il 16 dicembre 1939: “Bisogna che mi arrenda a San Tommaso: come infinitamente meglio di me ha detto queste cose”. Il 2 gennaio 1941, ancora una volta: “La prudenza nell’agire, la *recta ratio agibilium*, è legata alla pienezza dell’intelletto (...) Chi sa che ragionando a lungo ... io non riscopra pari pari il trattato delle virtù, degli habitus, dei “doni” di San Tommaso?”.

Ma, oltre alla ripresa tomista, che ebbe conseguenze importanti per la visione dell’economia, il contributo al pensiero di Paronetto – ecco il secondo punto – fu soprattutto di aggiornamento della cultura economica e politica nell’Italia degli anni Trenta: il New Deal e Roosevelt, gli istituzionalisti americani, i proto-keynesiani svedesi à *la Myrdal*; Keynes e Maritain (i cui capolavori apparvero entrambi nel 1936 e su di essi, quasi sulla loro combinazione, si formò non poca parte della azione dei cattolici democratici in economia: uno dei pochi saggi su Keynes e Maritain lo scrisse Giorgio Sebreghondi, che era stato esponente della Sinistra cristiana, su “Cultura e Realtà” nel 1950; Sebreghondi è citato 12 volte nell’Indice dei nomi).

Il contributo all’azione fu altrettanto rilevante. Qui basterà dire che Paronetto ha prefigurato la *forma* che l’economia italiana ha assunto nel dopoguerra e che può essere riassunta in due assi o pilastri: economia mista, cioè una economia di mercato a due motori e settori, quello pubblico e quello privato, e le relative istituzioni da mantenere in vita

come l'IRI, o creare *ex novo* come la Cassa per il Mezzogiorno.

Economia aperta, cioè apertura al commercio e alla finanza internazionale, a cominciare dall'adesione alle istituzioni di Bretton Woods, e adesione al processo di integrazione europea.

Se si leggono le *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana* (1942) firmate da Demofilo-De Gasperi, si resta colpiti dal fatto che due anni prima di Bretton Woods si prefigura una istituzione unica che assommi i compiti della Banca mondiale e del Fondo monetario, perché all'epoca si pensava infatti a una istituzione unica. Leggo: "Un'organismo finanziario, promosso dalla comunità internazionale, potrà avere la funzione di agevolare la stabilizzazione delle monete, la disciplina del movimento internazionale dei capitali e la cooperazione fra gli istituti bancari". Chi ha consigliato De Gasperi su questo punto così specifico? Paronetto, è scontato. Si badi che il capitoletto si intitola: "Funzioni politico-economiche della comunità internazionale". Non saprei trovare un titolo più "paronettiano", ma soprattutto più keynesiano e più maritainiano di questo. Vedete l'importanza dei testi. Gran parte di essi è contenuta in questo libro.

Una nota. La collocazione internazionale. Con Stefano Baietti abbiamo ragionato spesso sulla distinzione tra vincolo estero (economico) e vincolo esterno (giuridico). Oppure su quella, non meno sottile e non meno importante, tra politica economica estera e politica estera economica. La collocazione internazionale precede tutti questi problemi. Leggo da p. 97: "La collocazione internazionale ha rilevanza primaria, è il fattore fondamentale per garantire pace e sviluppo, ancora più importanti di libertà e

democrazia [*funzionalmente più importanti*], in quanto [*e solo in quanto*] queste ne dipendono”. Queste pagine di Baietti si trovano in un paragrafo intitolato “La visione compiuta di cosa dovrebbe essere la nuova Italia nel pensiero di Sergio Paronetto” (pp. 95-111). Paiono tra le migliori di questo *magnum opus*.

In un documento in lingua inglese apparso all’indomani della morte di Paronetto – e riconducibile alla cerchia del padre domenicano Felix Morlion (citato 6 volte)– il giovane economista di Morbegno è definito “Champion of the New Italy”. Campione, si badi bene: una parola nella cui etimologia c’è anche il campo, il campo di battaglia. “*Milita est vita homini super terram*” (Giobbe). Paronetto è – questo il senso dello scritto – colui il quale ha prefigurato – ecco la prepolitica – prefigurato, profetato (ancora Keynes: il potere della profezia; dico Keynes per restare nel campo dell’economia) sul futuro. Keynes ha detto che il fatto che uno veda la destinazione prima di scoprire i mezzi con cui arrivarci costituisce uno dei problemi più interessanti di tutta la filosofia e sociologia della ricerca scientifica. Paronetto ha visto la destinazione.

Egli ha dunque avuto una influenza determinante su quanti dopo di lui sono venuti – costituenti e non – uomini d’azione e a un tempo uomini politici (si ricorda la sua “ascetica dell’uomo d’azione). Fanfani, con il suo piano-casa, La Pira (che metteva in circolo le idee di Beveridge e di Keynes), Mattei. Un altro deve essere citato, un altro la cui frequenza in questo libro non è comune nella storiografica economica. Si tratta di Marcello Boldrini, amico di lungo corso e sodale di Mattei, oltre che presidente dell’ENI, il quale mise a punto le sue idee nel libro *Problemi economici del metano in Italia* (Studium, 1953), significativamente dedicato a Ezio

Vanoni e a Enrico Mattei (si noti che nella stessa collana, la “Universale Studium”, Saraceno aveva pubblicato il suo *I problemi economici dei paesi sovrappopolati* e lo aveva dedicato a Paronetto). Non tutti forse ricordano che Marcello Boldini fu dal 1951 Accademico dei Lincei (Einaudi era vicepresidente).

Ebbene, a p. 95 Boldini ricorda le critiche che questa visione dell'economia attirò: “L'industria trovò facilmente al proprio fianco tutti i vecchi economisti, i quali sono rimasti fermi a Marshall, se non addirittura a Ricardo, e che sembra non si siano ancora accorti di quanto sta avvenendo nel mondo, da entrambi i lati del sipario di ferro; né abbiano appreso qualche cosa dalla politica del New Deal, o dall'esperimento laburista inglese e di quello sociale olandese; né che abbiano sentito parlare dei piani di sviluppo delle aree depresse, che si vanno elaborando e svolgendo un po' dovunque, sotto l'egida di enti internazionali, che non coltivano nessuna intenzione sediziosa e sono tanto lontani quanto noi dall'opinione che al così detto liberismo economico non si possa opporre che l'economia marxista” [il paragrafo si intitola *L'economia sociale e l'intervento dello Stato nei problemi degli idrocarburi*”, pp. 92-95]. Dunque: *tertium datur*.

4. L'Europa “campo di battaglia”

Ora è chiaro che, se tutto ciò che Paronetto aveva antiveduto – o buona parte di esso – è stato realizzato, ciò è avvenuto perché si è incardinato in una cultura della decisione politica che ha avuto in De Gasperi il suo grande interprete e perché su un piano più generale e parallelo i vari Keynes, Monnet, Roosevelt, ciascuno per la sua parte, avevano dato forma al metodo e al sistema degli enti di

innovazione sopranazionale per coprire i costi fissi della vita degli uomini. Quando oggi le migliori intelligenze economiche illustrano la necessità di una capacità fiscale centrale per l'Europa e di un “safe asset” – per utilizzare l'espressione oramai corrente che Paolo Savona, che firma la densa presentazione di questo libro di Baietti, utilizzò sul *Financial Times* già nel 2019 (*The time is ripe for a European safe asset*, 26 February, 2019) – essi si riferiscono in un modo o nell'altro a questa tradizione che gli italiani hanno il dovere di conoscere e far conoscere di più: in Italia, all'interno dell'Unione europea, nel mondo intero.

“Perché privilegiare finanziamenti e investimenti centralizzati anziché affidarsi alle sole iniziative decentrate? Una risposta – hanno scritto sul *Sole 24 Ore* del 20 ottobre 2024 Buti e Messori (“Perché la UE deve diventare investitore”) – è che le economie di scala e di scopo e le esternalità degli investimenti innovativi aggiuntivi sono così significative e le connesse risorse finanziarie da mobilitare tanto ingenti da travalicare le capacità nazionali (...). Eppure, la sola centralizzazione non è sufficiente. Sarebbe anche necessario un complesso coordinamento verticale fra decisioni delle istituzioni europee, politiche nazionali e dinamiche di mercato che appare purtroppo estraneo all'orizzonte strategico dei decisori politici”. La soluzione tra forse – come indicano Guerrieri e Padoan nel recente *Europa sovrana* (il Mulino 2024; Edward Elgar 2024) – nello sviluppare il processo di integrazione intorno a “più *public goods*, soprattutto su *club goods*, vista la impossibilità di trovare un accordo unanime su tutte le misure da adottare” (p. 173).

Bisogna forse ripartire almeno dai tre se non dai sei grandi, per taglia, paesi europei (includo anche Polonia, Spagna, e

Regno Unito “di ritorno”): “Un’Europa articolata su tre paesi – Germania, Francia e Italia, scriveva Ugo La Malfa nel dicembre del 1944, in piena prepolitica – è un’Europa che ha assorbito il sogno egemonico tedesco, che, unita e distinta contemporaneamente (...) adempie ad una nuova funzione di civiltà. Un’Europa diversa (...) è un’Europa inesistente, campo di battaglia di due formidabili gruppi di potenze”. Si riferiva, come è evidente, all’Unione Sovietica da una parte e agli Stati Uniti, se lasciati soli, dall’altra. È un passo che non ha perso la sua attualità e che l’ha certamente ritrovata in anni recenti.

Ma questa prospettiva, realisticamente, oggi non è possibile. Almeno fino a quando anzitutto Germania e Francia (ma anche l’Italia) non supereranno la loro attuale condizione di debolezza politica. In più, i governi europei dovranno fare i conti con la propensione di Trump a trattare con i singoli paesi (lo sottolinea A. Panebianco, “Fare i conti con la nuova realtà”, *Il Corriere della Sera*, 13 novembre 2024).

5. La forza dello Spirito, il lavoro dello Spirito*

Concludo con un riferimento alle pagine 1721-1732 del libro di Baietti in cui il “lavoro dello spirito è messo in connessione” con la “Professione”, “la Politica” e la “Scienza”. Sono problemi intravisti da Max Weber, ma anche da Montini – nella FUCI e nel MEIC, sulle pagine di *Studium* opportunamente riproposte da Baietti (“Professione e perfezione”, *Studium*, 2, 1937) – ma anche da Pierre Teilhard de Chardin, in *L’ambiente divino* scritto a Tientsin nel 1926 (*Le Milieu Divin. Essai de vie intérieure*, Editions du Seuil 1957; Queriniana 1994), specie le pagine sul “distacco tramite l’azione” (ascesi) e sulla

“santificazione dell’azione”. L’Autore parla di Max Weber e di Giovanni Battista Montini. Ci si permetta di aggiungere Teilhard. “La professione – scrive Baietti – è il punto più alto della sintesi tra vita dello spirito e vita pratica” (p. 1729). Queste pagine del libro sono forse il contributo più innovativo alla letteratura su Sergio Paronetto.

Paronetto è dunque da annoverare tra i grandi e veri tecnocrati dell’Italia e dell’Europa, quelli di cui scrive Felice Ippolito (qui citato 3 volte) nel 1965 quando – riferendosi tra gli altri anche ai francesi Robert Marjolin (6 volte), Jean Monnet (73, se ho ben contato), Pierre Uri (che non è citato), insomma ai grandi tecnocrati monnettiani dell’integrazione europea (di cui molto, anche indirettamente, si parla nel libro) – scrive queste parole con le quali concludo questo intervento, che breve doveva essere e non è stato.

Sono – quelli che citerò ora – sostanzialmente gli stessi termini concettuali e morali profetati da Paronetto in un suo scritto “Professione e Rivoluzione”, apparso su “Studium” all’inizio del 1944, nel fuoco della guerra, in quella “fornace della guerra” di cui ha parlato mons. Paglia in una splendida omelia nella messa in suffragio di Paronetto che un piccolo gruppo ha celebrato presso la sua tomba al Verano a marzo scorso (Baietti ne ha dato un fedele resoconto sulle pagine del *Domani d’Italia* e a esse rimando).

Venti anni dopo, anzi ventuno, nel 1965 Felice Ippolito – il manager pubblico e scienziato, erede di quella tradizione “nucleare” che rimontava ai tre saggi “atomici”, Louis Armand, Franz Etzel e Francesco Giordani, quest’ultimo successore di Beneduce alla presidenza dell’IRI e dunque

anch'egli in certa misura maestro di Paronetto, nonché rappresentante dell'Italia nella Banca dei regolamenti internazionali e alla Banca mondiale – scrive a proposito dell'integrazione europea e del mercato comune: “Questi tecnocrati, se vogliono che la loro azione sia efficace sul piano della politica, cioè della Storia che quotidianamente si costruisce, se anche utilizzano le proprie o altrui nozioni tecniche, cioè a dire scientifiche (si tratti di “scienze fisiche e naturali” o delle così dette scienze “moralì”, quali l'economia, il diritto, la sociologia e via discorrendo), devono passare ad una visione diversa, in un certo senso superiore, globale della realtà che trattano”. E ancora: “l'azione di questi tecnocrati è sempre azione morale** e dovrà prendere sempre la sua intima più profonda ispirazione da quella forza, come disse Croce, di cui sentiamo di continuo l'intervento il cui nome non deve essere pronunciato invano”. Di più e di meglio – così pare – non si potrebbe dire.

Giovanni Farese

Università Europea di Roma

[* Ci si riferisce, nel titolo di questo paragrafo, a M. Cacciari, *Il lavoro dello Spirito*, Adelphi 2020 e G. De Rita, *Lo sviluppo e il divenire. Note sull'autopropulsione sociale*, 2024 (edizione fuori commercio per gli Amici del Censis). In quest'ultimo è forte l'influenza di Pierre Teilhard de Chardin: “in alto e in avanti”].

[** Più o meno negli stessi anni Jan Tinbergen scriveva di “deficienze morali in un paradiso tecnico”: J. Tinbergen,

Lezioni dal passato (Lessons from the past), Vallecchi, Firenze, 1963, pp. 147-152].